OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Volume 97

DANTE POLITICO

LETTURA (*)

DEL PROF. CARLO MARENGHI

FATTA NEL CASINO

DELLA PIANA CITTA' DI BERGAMO

il 22 aprile 1865.

BERGAMO

TIPOGRAFIA SONZOGNI

1865.

Soleva Roma che il buon tempo feo
Due soli aver, che l'una e l'altra strada
Facén vedere, e del mondo e di Deo.
Purg. c. 16 — *v.* 106.

Non sarà per certo sfuggito allo spirito vostro, o Signori, come l'ultima volta ch'ebbi l'onore di parlarvi, toccato di Dante Alighieri Guelfo e Bianco, mi guardassi religiosamente di nominarlo pur solo tra i Ghibellini. Il qual silenzio si opponeva per indiretto alla sentenza di quanti eruditi, ribellando il Poeta dalla parte sostenuta in patria, lo trasmutano in esiglio alla contraria, con lode ovvero con biasimo, che, se bene estimo, non lo ragguardano punto. Cesare Balbo e Niccolò Tommaseo, a citarvi alcuni che mi sono più noti, si dolgono che lo spirito del grande italiano si disposasse alla fazione ghibellina men nobilmente e quasi solo per odiare e maledire (1); sento all'opposto una voce novella, ch'esce dal parlamento nazionale, esaltarlo per questo medesimo titolo e promettere un

commento intentato fino ad oggi sopra la mente ghibellina di Dante (2). L'onorevole Deputato d'Errico sente però assai diverso dalla schiera de' predecessori, che dissero ghibellino il Poeta, e presta al vocabolo una significazione che non ha comunemente. Sotto la interpretazione di lui avrebbe più pregio e forza il grido simpatico di Ugo Foscolo:

E tu prima, Firenze, udivi il carme,
Che allegrò l'ira al ghibellin fuggiasco.

Sebbene nella ricerca del vero non dee l'uom affannarsi intorno al segno esteriore, con che la mente nostra lo ritragge e palesa; tuttavia, essendo ufficio filosofico della parola determinare, ossia rilevare ne' suoi proprj contorni il concetto, nel vocabolo s'ha da scorgere precisa l'idea, nell'idea netto il principio, nel principio tutto l'uomo. Ora, se la nascita e la famiglia avvolsero Dante ne' primi suoi anni fra i Guelfi, le esigenze del governo popolano l'accostarono poscia ai Bianchi, la durezza dell'esiglio e il desiderio acuto della terra natale e le speranze allargate di ricostituire la patria comune lo trassero infine a raccogliersi sotto la bandiera de' fuorusciti, un misto di Bianchi e Ghibellini; la mente di lui, superiore di lunga mano alle intelligenze volgari, e non sottomessa, come fu la vita, al fato ineluttabile degli avvenimenti, avea di buon ora accarezzato un disegno grandioso, possibile a rigenerare secondo il movimento nuovo de' tempi il bel paese, che seppe stringere in sè, come in proprio foco, i raggi sparsi della civiltà antica, e rifletterli alla terra mirabilmente avvantaggiati di forza

e di splendore. Entriamo, o Signori, nel secretissimo di questa mente, là dove la trasformata Beatrice, siccome in trono di sapienza, si asside: investighiamo il fondamento de' pensieri italici, leviamoci al principio che li move ed informa, riconosciamo l'uomo, rifacciamolo con riverente sicurezza nel nostro capo, qual fu nella inviolata altezza del suo spirito creatore. Non già che si abbia a presupporre e richiedere in Dante ogni cosa sovreminente e perfetta: il pieno accordo dell'idea col fatto sfugge sovente alla stessa sovranità del genio in ragione diretta del suo universaleggiare, e le attrattive più delicate della assoluta moralità non la vincono sempre sull'uomo, in cui col potentissimo intelletto altrettanto potente trabocca l'affetto. E Dante Alighieri fu appunto l'uomo di tal genio; poichè, abbracciando tutta la sofologia de' tempi suoi salì sopra la turba de' filosofi a teorizzare con audace indipendenza, e riguardato dall'alto al tramestio degli ordini amministrativi, politici, religiosi, sociali d'una età battagliera, e di una patria divisa, ridiscese tra il volgo a combattere con tutti i dardi di un passionato sentire. Che se talora fu notato percuoter egli lungi dal vero e cambiare di proposito così come di vessillo, interroghiamo studiosamente le cause intime di tali apparenze, chè in Dante non deve, non puot'essere cosa volgare. E forse, ridonato ai fatti il loro nativo valore, ci avverrà d'incontrar l'uomo, e in esso scernere il principio, e dal principio cavare il filo delle idee, e a queste aggiustare un vocabolo, una frase propria, sintesi della mente e dell'indole dantesca.

A ricomporre le membra del mondo politico, disperse e lacerate dal furore de' Barbari, non appariva agli uomini del medio evo altra via, che la fede longanime nella prevalenza di un principio divino. Questo alle fantasie loro era rappresentato sensibilmente da due forze cosmopolitiche, provvedute d'immensa efficacia e auguste tutt'e due per la specialità del mandato; differentissime poi nel rimanente. Il tempo della loro apparizione sulla terra lontano, i modi dell'operare diversi, la natura degli interessi proposti a ciascuna, cozzante in vista, e spesso in effetto nemica. A capi visibili delle sopradette forze si riverivano, in comune, il Papa e l'Imperatore, i quali dapprima si accolsero quasi inconsapevoli l'uno dell'altro nella medesima Città, predestinata a seggio del doppio Ufficio; poi crescendo i riguardi, e più crescendo i sospetti, si divisero sotto colore di più libertà reciproca e di più autorevolezza. Dove il fervore religioso dei dogmi novelli, e la necessità di smettere nella presenza del cristiano Pontefice le insegne del gentilesco, e fors'anco il pio desiderio di ringiovanire presso gli adorati incunaboli la vita cadente dell'Impero, indussero il neofito Costantino a sgombrare dinanzi alla veneranda dignità di Silvestro; e da quel dì passò Roma all'ombra dei Papi. Tale avvenimento, principio e causa di uno indirizzo nella cosa pubblica disforme troppo dall'antico, fu guardato dall'Alighieri con occhio severo, e bandito con franchezza maggiore dei tempi, dannoso alla ragione dell'Impero, infesto alla santità del Pontificato, perniciosissimo alla grandezza e tranquillità d'Italia, non che al nome stesso del fortunato successore de' Cesari romani.

L'impero diminuiva di vigore e maestà; che gli era giuocoforza camminare a ritroso, dall'occidente dove avea conseguito un largo e glorioso svolgimento, all'oriente dove fu d' uopo alle favole indorargli l'oscuro principio. Di questo si lamenta il poeta, e dà biasimo a Costantino nel sesto del Paradiso per bocca di Giustiniano Imperatore:

Posciachè Costantin l'aquila volse
Contro il corso del ciel, ch' ella seguío
Dietro l'antico che Lavinia tolse;
Cento e cent'anni e più l' uccel di Dio
Sull' estremo di Europa si rattenne
Vicino ai monti, de' quai prima uscìo.

Ugualmente, arricchendo ed allargandosi il Papato, dovea tralignare dallo spirito di povertà collocato da Cristo sopra le altre beatitudini, e consigliato di preferenza ai suoi più stretti seguaci. La qual considerazione in sè diritta, avvalorata vieppiù dal paragone dei fatti, trasse sulle labbra dell'Alighieri la celebre apostrofe:

Ahi Costantin di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre! (3)

E con ira meno romorosa, ma più pungente, scendendo a descrivere i particolari del disordine seguito, laddove ammira le intenzioni purissime d' un Paladino della Fede, nota gli studi di lucro scandalosi all' età sua, e trascorre a ferir per taglio il degenerato Pastore.

Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,

In picciol tempo gran dottor si feo;
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se 'l vignajo è reo.
E alla sedia che fu già benigna
Più a poveri giusti (non per lei
Ma per colui che siede e che traligna)
Non dispensar o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas quae sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contro 'l mondo errante
Licenza di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante. (4)

Qui ricorrono tant' altri luoghi della divina commedia, caldi del medesimo foco, a segno da chiamare vacante innanzi a Cristo la cattedra di Pietro (5); con ripicco, se mal non mi appongo, finissimo all' opinione del Papa, innanzi cui era vacante l' Impero, qualora l' eletto dei principi fosse stato da lui interdetto o non ancora unto e coronato. (6)

Perduta la sede dell' Impero, perdeva l' Italia il prontuario domestico delle forze richieste a difendersi e a prosperare; e l' Imperatore spogliavasi del più bel titolo che gli avessero largito i cieli, il titolo di romano.

Sotto buona intenzion che fe' mal frutto
Per cedere al pastor si fece *greco*.

Di tutti questi pensieri si riscontra un compendio succoso nella chiusa del secondo sopra la Monarchia, ed io reputo bene a riprova di quel che vi ho esposto sin quì, recitarvene le parole volgarizzate da Marsiglio Ficino, letterato toscano e filosofo platonico del secolo

XV. = O felice popolo, o Italia gloriosa se quello che indebolì l'imperio tuo, non fosse mai nato, ovvero la sua pia intenzione mai l'avesse ingannato. = (7)

Non occorre, vi rischiari io il vero della decantata donazione costantiniana: quel che importa all'argomento si è, che per tutto il medio evo la si tenne qual fatto inconcusso, fidati a una devota leggenda e fors'anco a documenti, che il gran maestro della storia italiana ha poi dimostro evidentemente apocrifi. (8) Adunque, pel volgere di novecent'anni, quanti se ne contano da Costantino a Dante, le due supreme potenze del mondo, sviate dal cammino originario, vinte alla dolcezza di ampliare la dominazione, rivaleggiarono. L'ajuto loro, sperato dalle genti, divenne così scarso o nullo nell'uopo maggiore, quando cioè la sola concordia di Cesare e di Pietro avrebbe potuto rattenere sul pendio i sensati ordini del vecchio stato, la sola concordia opporre una diga alle crescenti fiumane de' popoli invasori, scongiurare la sventura incalcolabile di una occupazione e signoria forestiera, che già s'annerava, qual tempesta, a vendemmiare il giardino dell'Impero. Ma il danno e lo scandalo più grave, prodotti dalla violenta traslazione del seggio imperiale a Costantinopoli, furono manifesti allora, che posando dalle invasioni settentrionali l'Italia e minacciando l'Oriente di propagare l'incendio de' suoi dissidj religiosi, fu veduta la Chiesa di Roma raccomandarsi alle armi longobarde per la difesa del culto, e uscir dalla lotta non tanto illesa delle sue ragioni spirituali, quanto ingombrata miseramente di opime

spoglie temporali; e di nuovo allora, che, tumultuando alla lor volta i Longobardi, s'indirizzò la medesima supplichevole all'armi franche, e ne colse frutto dolce per sè nell'aumento della pentapoli, e amaro all'Italia nell'aggiunta di altro padrone. Del che l'autor dell'Adelchi giustamente addolorato grida ai concittadini:

Il forte si mesce col vinto nemico,
Col nuovo signore rimane l'antico,
L'un popolo e l'altro sul capo vi sta.

Così si svolgevano e pigliavan piede in Italia tre fatti con esempio funestissimo: le cure mondane moltiplicavano nella Chiesa, il rampollo esotico di un terreno principato s'innestava all'autorità spirituale, i forestieri venivano chiamati e godevano di scender spesso fra noi a rimettere l'ordine. Per quanto la bontà eminente di alcuni Pontefici contrafacesse al primo disordine, e addolcisse il governo temporale colle arti della carità e mansuetudine evangelica, rimaneva sempre a carico della sedia apostolica il peccato civile di trarre in casa nostra gli stranieri come se Dio lo comandasse. Con dispetto palese verso chi avea secondato la usanza fatale (9), tocca Dante nel 20 del Purgatorio dei due Carli, i quali, l'uno poco appresso dell'altro, calarono in Italia a contaminarla di sangue e tradimenti.

Carlo venne in Italia, e per ammenda,
Vittima fe' di Curradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.
Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

Senz' arme n'esce e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Le quali ultime parole del poeta, improntate di tanto rammarico, consuonano appieno con quanto dissero di Carlo Valese gli stessi storici guelfi, Dino Compagni e Giovanni Villani contemporanei.

Agli occhi del cittadino italiano la presenza di un forestiero sfornito di ogni titolo a intervenire era un delitto imperdonabile, ma non era agli occhi del filosofo, che una conseguenza inevitabile del perturbamento, portato negli ordini ecclesiastici dalla cupidità delle ricchezze e dall' ùzzolo del principato. E tanto più s'infiammava l'animo di lui a denudare e diradicare questo mal ceppo della pianta biforme, quanto più s'accorgeva per lo attento rivolgere dei due Testamenti, non potersi rinvenire in alcun canto vestigi di legazione fatta al primo o al novissimo sacerdozio, perchè s' impigliasse delle cose temporali; nè l'Evangelista a giudizio del poeta il più indulgente degli altri, cioè s. Luca, (10) non aver temperato di una parola il precetto di Cristo così recisamente scolpito in s. Matteo = *Non vogliate possedere oro nè argento nelle vostre cinture, nè pecunia, e non portate la tasca per via* = D'altra parte la storia de' suoi giorni e la superiore di parecchi secoli gli dipingevano il clero ghiotto de' beni transitorj uccellare alle investiture, mescolarsi colle fazioni, insozzarsi di simonie, di usure, e d'altro più brutto, tantochè i Dottori stessi della Chiesa più reputati ne gemevano palesamente;

e poi chiamarsi essi prelati e sacerdoti maggiori ora guelfi ora ghibellini, e trar seco con infinito scandalo de' fedeli il volgo de' minori a guerreggiare per Cesare o per Pietro, alcuni Papi accompagnare in persona gli eserciti, come fe' Leone IX, contro i Normanni, e cavalcare in battaglia, come fe' Giovanni XII; alcuni Imperatori assalire il Pontefice nella sua Sede, come ardì Arrigo IV, e cacciatonelo introdurvi a viva forza l'Antipapa; altri, come Arrigo V, lasciarsi dalla soverchiante fortuna de' gran vassalli e de' vicari rapir di mano una parte intangibile dello scettro; il mondo tornato alla ferocia delle individualità selvagge, la prepotenza scambiata colla forza, confusa la religione colla politica, il diritto divino oltraggiosamente contrapposto al naturale, e questo inimicato a quello; la Germania asilo dello Imperatore, e l'Italia soggiorno del Papa, travagliate da guerre perpetue, da discordie orribili, desolate da incendj, turbate da anatemi; e in quella terra, la quale avea doppiamente raggiato alle altre un riso innocuo di religione e di libertà, gli uomini o fanatici o increduli, o servili o ribelli; in breve, un pervertimento universale, generato e mantenuto dalla dualità di quelle forze, che il senno di Dio voleva ordinate alla pace del mondo. Quale rimedio al male, domandava seco medesimo l'Alighieri, quale riordinamento della civile società così lungamente e così miseramente disfatta? Debbo io perigliarmi all'ardua opera? Ammaestrato dalle pubbliche dottrine io non posso ritrarmene e come cittadino e come filosofo. Altrimenti, sarei legno piantato lungo il

corso delle acque, che non dà nel tempo debito il suo frutto. L'uomo, che arricchito per la fatica degli antichi non si briga di giovar ai posteri, è come voragine la quale sempre inghiottisce e mai non rende. Sono tolte queste sentenze dal principio del volume, in cui si proponeva di sciogliere l'intricato problema colla dimostrazione di una verità molto nascosta, utilissima, e non mai da alcuno tentata. (11) L'idea del lavoro gli balenò alla mente prima dell'esiglio, siccome io ne penso, fra gli studj costanti e le pubbliche magistrature, tra i dissidj de' guelfi e gli odj dei ghibellini. = Nella storia delle scienze sociali, scrive il Carmignani, è incontrovertibile il fatto che le teoriche politiche nacquero sempre in circostanze, le quali spinsero l'ingegno umano ad indagare per qual modo i diritti dell'individuo o della Società possano mettersi in salvo da una forza che minacci d'annichilarli e distruggere. =

Lasciate, o Signori, che per amore di brevità e per l'obbligo di noiare meno possibilmente alle umanissime Signore, le quali mi confortano della loro presenza, io sorvoli a tutte le questioni critiche, cronologiche, bibliografiche, agitate intorno la Monarchia di Dante: lasciate che mi ristringa ad esporvi il concetto del politico nell'ultima sua intenzione, e vedere se perciò possa dirsi un semplice ghibellino che parla del suo imperatore, o un italiano che ragiona sulle sorti della sua patria, un fazioso che si ammanti di un principio a secondi fini, o un filosofo che stabilisce e incardina sopra un principio dimostrato la conseguenza pratica, idolo dei

tempi nostri, perfezione degli avvenire, dico la cristiana e serena indipendenza del potere temporale dallo spirituale.

Innanzi tutto sarà bene osservare, che l'uomo onesto vuol'essere appellato com'egli dichiara e intende. Dante in più d'un luogo della sua Commedia professa, non poter esso prendere il nome da alcuna fazione.

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame,
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.

Così si fa parlare da Brunetto Latini, antico suo maestro, incontrato fra i violenti nel settimo cerchio dell'Inferno. Comecchè alcuni chiosatori applichino ai Bianchi e ai Neri le parti qui ricordate, Alberigo Vostro, o Signori, nomina espressamente i guelfi e ghibellini (12); e il giudizio di lui ha doppia importanza, come quello, ch'è conferma all'opinioni d'uomini coetanci e famigliari del poeta. Ad ogni modo, dai versi recitati esala un'avversione singolare all'opera delle sette, calcata nella similitudine del becco animale protervo e lascivo, e nella irosa metafora, che sussegue immediatamente, a mordere i Fiorentini e divider sè da loro:

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesime, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la semente santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di milizia tanta.

Nel sesto del Paradiso fa nemici del suo pensiero intimo i Ghibellini e i Guelfi:

Si move contro il sacrosanto segno
E chi il s'appropria e chi a lui s'oppone.

E un po' più sotto, come chi interpreta sè medesimo, ritorna per mezzo dell'imperatore bizantino a dannare tutte le divisioni civili e ributtarle da sè con eguale disdegno.

Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Si ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre, e non si creda
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli

Ma per non ire troppo in lungo e raccogliere d'un tratto il meno nel più, ricordivi del passo, citato a mezzo l'altra volta, dove Cacciaguida predice al nipote le vicende dell'esiglio:

E quel, che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle:

Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
  Si farà contro te: ma poco appresso
  Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
  Farà la prova, *sì che a te fia bello*
  Averti fatta parte per te stesso. (13)

Riponeva adunque l'erede di quell'antico cavaliere, che seguitò l'Imperator Corrado, la gloria propria nel far parte da sè, e non nell'assentire ai Guelfi o ai Ghibellini o ad alcuna delle derivazioni loro, nei trovati del suo intelletto e non nel sistema tradizionale d'altri.

Conosciuto, quale non fu lo spirito del poeta, per le dichiarazioni stesse di lui, vediamo, quale fu in effetto, per le dottrine della Monarchia, ragionate in tre libri, strettamente connesse fra loro, e in buona armonia con quanto di politico si disegna nel Convito, si tratteggia nella Commedia. Sembra che il lavoro fosse dettato sulla cima di qualche olimpo, remoto, com'è, contro lo stile delle scritture Dantesche, da ogni richiamo di fatti contemporanei, da ogni menzione di nomi o di persone viventi: qui solo risuona la voce del filosofo, che conduce in ordinanza i suoi pensieri e ingaggia battaglia con avversari o reali o possibili; e nella voce del filosofo si discerne un non so che di esaltato, argomento di quel divino furore, da cui sogliono essere compresi, secondo Platone, gli apostoli del vero e del giusto. Move la trattazione da una serie di concetti, che si succedono quasi inanellati l'uno nell'altro. Ecco che ve ne stacco, come so, i principali.

Al governo del mondo presiede un principio operativo ch'è la civiltà: tutta la ragione di tal principio

è nel suo fine ultimo; e questo non può essere raggiunto che dal concorso dell'umanità, la quale domanda al pieno esplicamento delle facoltà razionali, o com'egli dice, *dell'essere apprensivo per l'intelletto possibile*, la pace universale. Nelle lodi di siffatta pace si apre e chiude il primo libro, e nel mezzo vi sono adagiate le prove della convivenza e necessità, che un solo governo sorga sovra tutti gli altri, a mantenere colla imperturbata amministrazione della giustizia, quello stato, onde la terra può rendere immagine del cielo.

Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle
Ridur lo mondo, a suo modo, sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle. (14)

Questa Monarchia universale, in cui l'autore incarna il suo ideale politico, si divide dagli altri governi di un solo in ciò segnatamente, che non solo la libertà (15) vi è amicata all'Impero, ma le stesse leggi e lo stesso Sovrano vi sono considerati semplici ministri del vivere civile. (16) Negli occhi del suo Monarca dipinge l'Alighieri amore: amore che lo fa tutto sollecitudine a reggere saviamente i Principi sottoposti, e promuovere indefesso i commodi e la bontà de' varj popoli, di maniera che non abbia motivo il buon uomo di farsi cattivo cittadino. (17) Volgendosi poi attorno a cercare, se da banda alcuna gli si mostri una sembianza di questo signore, ch'egli ha, giusta il suo intendere, abbozzata, gli vien fatto di riscontrarla nell'Imperatore romano, capo del popolo primo della terra.

Di qui entra naturalmente nel secondo libro a discorrere intorno il diritto di tale sovranità, e discute

2

s'esso appartenga al medesimo, in cui s'era incontrato di fatto, cioè al popolo romano. I tempi eroici e gli storici, ragioni d'ogni maniera dedotte dai fonti più accreditati al tempo suo, lo traggono a fermare, che là esisteva il diritto dove apparve il fatto nella maggiore nobiltà. È curioso a notare, com'egli cavi partito da ogni minimo accidente, fin dalle novellette, dalle tradizioni più nascoste nella caligine dei tempi, a favor del suo popolo. Non v'incresca di scender meco a ripigliare un solo di tanti ragionamenti, da cui si diffonde un lume inopinato al concetto della speciosa Monarchia, e quindi un ajuto alla intelligenza dell'ordine occultato pei seni del sacro poema. Premesso, che nelle cose ci dobbiamo contentar alla certezza compatibile colla natura loro, risale alle origini prime dell'impero nell'Asia, e le predica consacrate dal suffragio del cielo e della terra. Elettra, assunta ai talami divini è madre di Dardano, autore dell'Impero Trojano: essa figliuola di Atlante rappresenta l'Affrica, Dardano uscito della Etruria rappresenta l'Europa, i figli loro e discendenti gloriosi rappresentano l'Asia: così il principio dell'impero si nasconde nel cielo e si mostra cementato in terra colla cooperazione di tutte e tre le parti conosciute di essa. Si dica il medesimo di Enea, sortito a traslatare l'impero dall'Asia in Europa; figliuolo della Dea Venere, e sposato successivamente a tre femmine prestanti, una asiatica, l'altra affricana, la terza europea, Creusa, Didone, Lavinia. Ecco perchè tra gli eroi mostrati a lui nel limbo Elettra è la prima, e taciuto i nomi di tant'altri, si ricordino Enea e

Lavinia, e uomini e donne, che più giovarono a rilevare l'impero o in Frigia o nel Lazio.

Colà diritto, sovra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m'esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi Ettore ed Enea,
Cesare armato con occhi grifagni.
Vidi Camilla e la Pentesilea
Dall'altra parte; e vidi il re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea. (18)

Da questo saggio di argomentare nella parte più debole, si congettura agevolmente, quale copia di ragioni gli venga somministrata dai miracoli del valore, dalle splendide testimonianze della giustizia romana. Un popolo, che sacrifica costantemente ed agi e vita pel trionfo del diritto e della civiltà, non solo è, ma debb'essere imperatore degli altri tutti. La qual deduzione intende di rincalzare, in servizio de' tempi d'allora, con placiti teologici. E fidente nella luce dei conforti divini e umani trapassa nel terzo libro a dimostrare, che l'autorità dell'impero o del monarca discende immediatamente da Dio, nè può dipendere d'altri. Questo era il punto più combattuto, contro cui tre generazioni di avversari con tutto il nerbo delle forze congiunte lottavano; il sommo Pontefice ed in uno con lui altri esimii cristiani, per zelo forse delle somme chiavi e per incremento della fede; i settarii nemici del sacratissimo principato, per mal talento; da ultimo, i compilatori delle decretali, per vincolo

e speranze di professione (19). Ribattute a mano a mano le ragioni e mostrati gli errori di tutti che volevano all'autorità papale sottomessa l'imperiale, si rivolge a provare direttamente che questa non proviene da quella. Assai più che tutto il resto, potè siffatta proposizione alla Curia di Roma, la quale vi sentì dentro veleno eretico. Il filosofo fiorentino sostiene, che la Chiesa non può dare quel che non ha; e non ha Ella nè da sè nè da altri la virtù di conferire il principato temporale. Rilevato come l'Impero, essendo più antico della Chiesa, non poteva da essa togliere la ragione dell'essere suo, e spiegato come la natura dell'amministrazione spirituale tutta si volge all'eterno, non al passeggero di quaggiù, sillogizzando esclude tutte le cause estrinseche, da cui s'immaginava scaturita nella Chiesa la prerogativa sopra descritta. E così non l'è venuta da Dio, il cui volere si rivela per legge o naturale o sopranaturale, non da Imperatore alcuno, chè il supremo comando è inalienabile, non dal consentimento di tutte le genti nè del voto di eletta maggioranza, essendochè, *gli Asiani e gli Affricani, universalmente, ma ancora la più parte degli Europei abbiano questo in odio*. Ci pesa in materia per sè manifesta addurre le prove. (20) È dunque la dignità del Monarca indipendente dalla Chiesa, e per ciò stesso, com'è aperto, procedente senz'altro mezzo dal colmo di tutto l'essere. Così al possesso delle due felicità, la presente e la futura, si perviene dalla generazione umana coll'ajuto di due guide diverse, alla vita eterna ci ha da menare il Pontefice, alla

prosperità temporale l'Imperatore; tutte e due autorità somme e reverende, tutte e due sciolte d'ogni altro legame vicendevole che non è rispetto o dilezione.

Eccovi l'edificio politico, che Dante innalza nel medio evo colla sua Monarchia. Solo in questo libro ci manifesta e ragiona per disteso ogni parte del suo pensiero; nelle Lettere, nel Convito, nella Commedia, o profili o scorti. Ma ciò stesso m'induce a credere, che se vi torna egli con evidente compiacenza, fosse intimamente convinto d'alcuna segnalata bontà nell'assunto suo, e forse, in grazia del secolo, vi ascondesse più sapienza che a prima giunta non appare. Lasciando stare tuttavia le supposizioni, tre ordini d'idee spiccano incontrastabilmente nella teoria monarchica dell'Alighieri. Il primo, italico e pitagorico, come nota il pubblicista lodato di sopra: pel quale dai campi della genesi divina, mondiale, spiritnale si trasporta nei campi della politica la monade indivisibile. Un'altro, classico e romano, con che si rafferma l'opinione degli scrittori, nostri massimamente, essere l'impero provveduto nel popolo di Roma per giudicio di Dio. Il terzo, cristiano e tutto proprio dell'autore, a cui è bello, nell'atto stesso che riconosce la supremazia del principato spirituale, mettere pel primo in sodo l'autonomia del temporale. Ma quest'ultimo concetto, chi lo speri al chiaro della storia e lo raccosti alle intenzioni intime del civile filosofo, riusciva nuovo di gravi portati. Gl'era un protesto contro il genio assorbente dell'Ildebrando, che innalzandosi sul percosso Arrigo, tuonava ai sovrani, *Pietro dà e*

toglie i diademi; era un segno di battaglia contro i successori, che tentassero di sovrapporsi ai re colla triplice corona, era una dimostrazione filosofica, sostituita tempestivamente alle aspirazioni ascetiche di qualche santo dottore, qual fu Pietro Damiani (21) e alle nude enunciazioni dei giuristi insufficienti a distinguere in concreto i due sommi uffizi; era un ammonimento solenne così al Papa come all'Imperatore, acciocchè si tenessero dentro i confini loro posti e custodissero senza invidia il potere affidato; era un' atto conciliativo tra le forze rivali e sempre pronte a sovverchiarsi, rendendo a ciascuna il suo, era in fine un principio fecondo di riforma, pel quale si accennava alla separazione naturale della Chiesa dallo Stato e proludevasi al detto famoso: *libera Chiesa in libero Stato.*

Con ciò parve a taluni la dottrina della Monarchia un tessuto di scisme religiose e politiche. I Guelfi antichi e moderni la giudicarono un frutto attossicato di vendetta, un lavoro d'occasione a gratificarsi la parte novella: i più de' Ghibellini si dolsero vedendo, che per tale teorica non si ripudiava tutto il guelfismo, ritenute le libertà municipali (22), rispettati i singoli reami cogli usi de' climi diversi, e consentita al Papa sopra Cesare una cotale superiorità, tuttochè in ordine alla vita avvenire. Ancora dividendosi i Ghibellini in forestieri e in nostrani, sospettarono forse alcuni de' primi, che il cittadino italiano meditasse di restituir la sede dell'impero a Roma, conforme alla preghiera di lui stesso poeta;

Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova e sola e dì e notte chiama;
Cesare mio, perchè non m' accompagne? (23)

Alcuni de' secondi all' incontro, sommessi all'imperatore più in apparenza che in realtà, potevano temere, che, rifuggendo l' imperatore del nostro filosofo da ogni ombra di parte e guadagno, avrebbero a sperimentare in lui solo l' interprete e il vindice inesorato delle Leggi. Sopracchè, nel giro stesso della speculazione, dissentiva dagli utilitari coll' affermare il diritto avanti alla libertà nè poteva finire ai positivi un' Idea, cui stavano contro, nell' atto pratico, tante difficoltà e tanto forti.

Questo muovere e cozzarsi di opinioni avverse sembra fosse presentito dall' Alighieri; poichè, a modo di colui che previene, fè intendere non voler esso vaneggiar più oltre colle genti, e come gli corresse l'obbligo di sacrificare, per amore del vero, fino ai convincimenti famigliari. (24) Così disposto, coll' intelletto all' unità regolatrice dell' universo, col rispetto tradizionale e scienziale all'autorità divina, di cui gli riluceva un raggio nel Pontefice e un' altro ugualmente nell' Imperatore, colla conoscenza sperimentale di ciò che volgessero i Guelfi, i Bianchi, i Ghibellini, colla fede inconcussa nella virtù degli eterni principj, col desiderio indomabile e nobilissimo di ricongiungere d' un nodo indissolubile il bene d' Italia col bene di tutti gli altri popoli, si ribellò dalla schiera comune dei politici, e sfiorando dal concetto Guelfo e dal Ghibellino si avanzò antesignano di tutti gli uomini onesti, che

vogliono intatta la giustizia nella libertà e l'impero del tempo coordinato naturalmente coll'eterno; d'onde, il potente e generoso sospiro all'armonia spontanea delle due forze maggiori che siano sulla terra, armonia concepita sopra il rapporto spirituale di due unità, divise in termini per sè indipendenti, l'unità della Fede, rappresentata dal più grande de' Sacerdoti, l'unità del Governo, rappresentata dal più grande de' Principi. Sarebbe poi toccato ai posteri studiare i modi d'impedire il rinnovamento delle mutue usurpazioni, distinguere sottilmente tra l'apparenza e la realtà delle ragioni messe innanzi da ciascuno. Cómpito difficilissimo, riserbato forse alla scienza giuridica del secolo decimonono, coadjuvata nella pericolosa impresa dal prudentissimo ardire di quel popolo, che già per la voce de' suoi rappresentanti ha divisa la spada dal pastorale, e disegnata la città di Giulio Cesare, a ferma capitale della penisola riunita.

Ora ci rimarrebbe, o Signori, a trovare il vocabolo, da cui si rifletta, come da specchio immagine, la fisonomia politica dell'Alighieri. Nella mente di lui unitiva per disposizione di natura e per abito di scuola, ci fu dato scorgere un principio liberalmente monarchico, nel principio un sistema di idee incivilitrici, elementate di sapere italico, di rimembranze romane, evangeliche e riformatrici, cosmopolitiche e individuali; e in fondo a queste l'uomo spregiudicato e progressivo che va in cerca di un nesso luminoso tra le glorie passate e le avvenire della patria sua. Per me, non veggo qui ne' il Guelfo nè il Ghibellino secondo l'ac-

cessione divulgata del vocabolo: ma si bene qualcosa di singolare che sormonta all'uno e all'altro, e dentrambi, come ape, deliba. La voce propria a significare questa singolarità politica a me sembra non dover essere altro che il nome stesso di Dante. Sì Dante il cittadino, che in mezzo alle sette laceratrici del medioevo persevera nella fede dell'unità italiana; il letterato che, vincendo le anticipazioni native, addita nel vessillo imperiale il simbolo dell'unità universale; il filosofo, che di una formola scientifica ricrea il patto duraturo tra le potenze belligeranti pel duplice impero del mondo. (25)

Signori cortesissimi, quantunque io mi sentissi scarse le forze all'argomento, pure fui condotto dalla ragione dei tempi e dalla solennità imminente del Centenario a preferire la materia politica a tutte le altre, che sul vestibolo della Divina Commedia si affollano svariate e lusinghiere alla mente del lettore italiano. Io mi assicuro nella indulgenza graziosa di tutti; ma il conforto principale mi viene dal senno discretivo delle gentilissime uditrici, le quali alla coltura letteraria, consentita loro in tutti i secoli e presso tutti i popoli civili, intendono di congiungere la coltura politica, non permessa solo ma richiesta a buon diritto dalla civiltà moderna e implorata, altamente dal risorto popolo d'Italia. L'educazione patriotica vuol'essere, come pianticella in vivajo, nutrita nel seno della famiglia dagli anni primi per l'amabile intelletto delle nostre donne, privilegiate anche in ciò dalla benigna natura, sicchè possono tornare utilissime al

proprio paese e di esempio alle donne d'altre nazioni secondo quel che ne sente un celebre e recente filosofo di Francia. Paragonate, dic'egli, a santa Teresa santa Catterina da Siena: la grande mistica dell'Italia è un personaggio tutto politico; riconciliare le città, patteggiare tra i guelfi e i ghibellini, guidicare le pretese dei Papi rivali, difendere gl'interessi di Siena, ecco la sua vita. (26) Io non dovrei aggiungere altro nome dopo la Eroina Sanese; ma per amor della patria comune e per la gloria di questa terra, io non posso tenermi dal ricordare, che Bergamo produsse sottili ingegni pur anco di donne, le quali vennero in eccellenza di virtù e di arte. E a più indizi traggo felice augurio, che le speranze destate per la fama storica della Bonghi, dell'Orsola, delle Brembati Emilia ed Isotta, della Lucia Albani e quì in ultimo, di quella elegantissima alunna delle grazie che si nomò Lesbia Cidonia, verranno coronate dal sapere e dalla carità cittadina delle presenti.

NOTE

(*) L'occasione di queste letture era esposta nella prima così.

« Mentre tutta Italia da un anno in qua si commuove, e la parte più liberale del mondo erudito riguarda con affettuosa, sollecitudine agli apparecchi del Sesto Centenario in onore di Dante Alighieri, gli è ben naturale, o Signori, che la città di Bergamo, non seconda a nessuna per merito di lettere e per squisitezza di carità nazionale, voglia partecipare al faustissimo avvenimento in modo singolare e degno delle domestiche tradizioni. Della quale disposizione di spirito, facendosi interprete questa ragguardevole Società ha pensato, di non potersi meglio secondare agli intendimenti comuni della nazione, e in un tempo medesimo alle esigenze speciali della provincia, che coll'aprire un corso pubblico di letture sopra la Divina Commedia, considerata a buon diritto qual compimento ed epilogo di tutta la dottrina, eco armoniosa dei dettati e delle azioni, suggello ultimo e splendidissimo delle teoriche che il poeta fiorentino ordinó con lungo amore alla riforma universale dell'umana famiglia e in ispecie della sua diletta Italia. E infatti qual fine si propone essa la festa secolare? Null'altro, se ben veggo, che la consacrazione de' principii danteschi, fatta al cospetto delle genti per mano del popolo italiano, talchè rinnovata la patria nello spirito del suo profeta, riconfermi solennemente il fatto, maturi e acceleri il da farsi al perfetto possedimento dell'unità nazionale. Ora non v'ha dubbio che il germe di tale mirabile unità si svolse dapprima, e in tempo di scissure paurose, nel sacro poema, ove di sublimi vaticinj e di simboli ineffabili ingrandisce e si protende verso i nepoti? » — il 31 marzo 1865.

(1) Dante guelfo durante la soave gioventù, era stato guelfo moderato; ma Dante esule, ferito da Guelfi e diventato Ghibellino all'età delle amarezze, fu Ghibellino esagerato e feroce nell'ira. Cesare Balbo. Vita di Dante Lib. 2. Cap. 2. Firenze. Felice Le

Monnier — Come Ghibellino, egli odia; come Guelfo. ama. . . . . Or per conoscere quanto d'illiberale fosse di necessità nel ghibellinesimo dell'Alighieri, basta rammentare la lettera da lui scritta ad Arrigo, quando sceso in Italia, indugiava di venir a quetare con le armi gli odj della tumultuante Toscana. — Commedia di Dante Alighieri, con ragionamenti e note di Niccolò Tommaseo. Milano, per Giuseppe Reina. — Anno 1854. Io dico liberamente com'io la veggo, nè intendo, picciolo uomo di lettere, levarmi contro questi grandissimi od altri, che nomino appresso e onoro altamente.

(2) Della Mente Ghibellina di Dante Alighieri — Programma del Commento. — Torino 1865.

(3) Inferno canto 19. verso 115.

(4) Parad. c. 12. v. 82.

(5) Il loco mio, il loco mio che vaca ecc. Parad. c. 27. v. 22. La *Vacanza dell'Impero* è una pretta finzione di alcuni scrittori; ciò deve fare avvertito il Lettore, che incontrando si fatta espressione non creda falsamente che nei tempi medesimi l'Impero fosse stato vacante. Due principalmente erano le cause per cui a sproposito asserivano che questo avvenisse. La prima era quando l'Imperatore eletto non avea ancora ricevuto la corona imperiale dalle mani del Pontefice Romano, poichè fingevano che l'Impero fosse vacante fin tanto che questa cerimonia che i Pontefici Romani si erano arrogati, e di cui erano accerrimi difensori non avesse avuto il suo pieno compimento; la seconda quando l'Imperatore incorrendo nelle censure Ecclesiastiche per qualche grave delitto, era colpito dal Pontefice Romano della pena della scomunica, in forza della quale era privato immediatamente del diritto di amministrare l'Impero, e con ciò l'autorità e la dignità imperiale ricadeva nelle mani del Pontefice; ed era di sua pertinenza.

Du Cange. Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ latinitatis. — *Parigi* 1736.

Il primo è comprovato da una carta dell'anno 1068 in cui non era ancora seguita la solenne incoronazione di Enrico III.° la quale termina colla clausola seguente. — Tenendo l'Impero Romano Papa Alessandro Nostro Signore.

Il secondo si ricava da una Carta dell'anno 1082 in cui il Papa Gregorio VII.° aveva scomunicato lo stesso Enrico — Regnando, e tenendo l'Impero Romano Papa Gregorio Nostro Signore.

(6) « Però riconosciamo, come è nostro dovere, che il diritto e la podestà di eleggere il re da promoversi dappoi a imperatore si aspetta a que' principi, a cui per diritto e per antica consuetudine è noto appartenersi; specialmente quando tale diritto, e tale podestà sia a loro pervenuta dalla Sede Apostolica, la quale trasferì l'Impero Romano dai Greci ai Tedeschi nella persona del Magnifico Carlo. Ma i principi devono del pari riconoscere, come di fatto riconoscono, e come i medesimi hanno riconosciuto in presenza nostra, che il diritto e l'autorità di esaminare la persona eletta a Re e destinata ad essere promossa all'Impero spetta a Noi, che lo ungiamo, consacriamo, e incoroniamo. Imperocchè si è regolarmente e generalmente osservato, che l'esame della persona è di pertinenza di Colui al quale si aspetta l'imposizione delle mani: poichè se i principi, non solo in discordia, ma anche d'unanime consenso elegessero a Re un sacrilego qualunque, o uno scomunicato, un tiranno o un mentecatto, un eretico o un pagano, dichiariamo che il costume che un tale uomo si debba da Noi ungere, consacrare, e incoronare è assolutamente da annullarsi. »

Dalle Decretali del Papa Gregorio IX.° Libro I.° Fasicolo 6.° — *Venezia*. 1605.

(7) La Vita Nuova di Dante Alighieri, i trattati De Vulgari Eloquio, De Monarchia ecc. con illustrazioni di Pietro Fraticelli *Firenze*, *G. Barbera Editore* 1861 *pag.* 359.

(8) Muratori cita le principali parole di questa donazione, con le quali si regalavano al Papa *il palagio, la Città di Roma e tutte le Provincie, e luoghi e Città d' Italia ossia della regione occidentale*. — Annali. Anno 1059.

(9) L'imperatore romano non era per Dante un forestiero, di qualunque casa e in qualunque terra fosse nato. Onde la colpa attribuitagli di aver riposto le maggiori speranze d'Italia nell'ajuto di Arrigo VII.° Lucemburghese nasce dal guardare alla superficie delle cose, anzichè al principio del filosofo fiorentino.

(10) De Monarchia, pag. 391. — Edizione citata.

(11) Il principale officio di tutti gli uomini, i quali dalla natura superiore sono tirati ad amare la verità, pare che sia questo: che come eglino sono arrichiti per la fatica degli antichi, così s'affatichino di dare delle medesime ricchezze a quelli, che dopo loro verranno . . . . E come tra l'altre verità occulte e utili, la notizia della temporale Monarchia è utilissima e molto nascosa e non mai da alcuno tentata, non vi si vedendo dentro guadagno; però il proposito mio è di trarre questa dalle tenebre alla luce, acciò che io m'affatichi per dare al mondo utilità, e primo la palma in questo esercizio a mia gloria conséguiti.

De Monarchia Libro I.° § 1.° — Edizione citata.

(12) Vedi il canto 15 dell'Inferno — Codice Grumelli, esposto in questi giorni nell'Aule della Civica Biblioteca. Di Alberigo da Rosciate tenni parola nella Prima Lettura, dove toccai pure dell'altro celebre commentatore bergamasco, Guiniforte Barzizza, e di due diligentissimi assempratori della Divina Commedia, De-Grappis e Berardi Notai.

(13) Parad. c. 17. v. 61.

(14) Parad. c. 6 v. 55.

(15) È chiaro, che questa nostra libertà, ovvero il principio d'essa, è il maggiore dono che Iddio alla umana natura abbia attribuito; imperocchè per questo dono noi siamo qui felici come uomini, ed altrove come Iddii. S'egli è così quale è quello che non dica, l'umana generazione essere ottime disposta, quando più ottime questo principio usare? Ma quando ell'è sotto il Monarca, è massime libera. — Libro 1.° § 14.

(16) Non è la civiltà a fine delle leggi, ma anzi le leggi a fine di civiltà; così quegli che vivono secondo le leggi, non sono ordinati a colui che pone le leggi, ma colui a questi; come ancora piace ad Aristotile nella Politica. Di quì ancora è chiaro, che benchè il consolo e il re, per rispetto della via, sieno signori degli altri, nientedimeno per rispetto del termine sono degli altri ministri; e massime il Monarca, il quale senza dubbio dee essere estimato di tutti ministro. — ivi.

(17) Perchè il Monarca ama massimamente gli uomini, desidera che tutti diventino buoni; la qual cosa non può essere presso

de' quegli che governano male; onde Aristotile nella Politica dice: che nel cattivo governo il buono uomo è cattivo cittadino, e nel buono governo uno medesimo è buono uomo e cittadino buono. -ivi.

(18) Inf. c. 4. v. 121.

(19) Ed. cit. lib. 3. §. 3.

(20) Ed. cit. lib. 3. §. 13.

(21) « Noi consiglieri del re e conservi dell'apostolico seggio coopereremo a confederare strettamente il supremo sacerdozio ed il romano impero, affinchè il genere umano, governato da questi due supremi capi nella duplice natura delle cose spirituali e temporali, non si laceri in sette o in fazioni. » — Storia di San Pier Damiano, Libro Sesto. Per Alfonso Capecelatro. — *Firenze, G. Barbera, Editore.*

(22) Mentre Dante invita gl'Italiani a riconoscere in Arrigo l'unico loro regolatore, non esige però che essi pongano nel di lui arbitrio le loro libere costituzioni: *Vegghiate tutti* (egli dice), *e levatevi incontro al vostro re, o abitatori d'Italia; e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il reggimento.* — Dissertazione sulla Monarchia. Ed. cit. §. 264.

(23) Purg. c. 6. v. 112.

(24) Ed. cit. lib. 3. §. 1.°

(25) Mentre io leggeva a Bergamo, Angeloni - Barbiani, vestiva de' bei versi seguenti i medesimi concetti. a Venezia.

Ma del secolo mio la grave Musa,
Che il parteggiar disdegna, le funeste
Di Guelfi e Ghibellini ire feroci
Armonizzarmi col civil ricusa
Magistero del verso, e in Te saluta
« O degli altri poeti onore e lume, »
Più che 'l maggior de' Bianchi Guelfi, il sommo
Dell'itala unitade inspiratore
E d'universa civiltà, che a' piedi
De la croce si atterra incoronato
Delle spine del Cristo, e a non più inteso
Suon de' Profeti risvegliando l'arpa,
A le discordie cittadine impreca,

Che all' unica di Dio promessa aïta
La libertà del successor di Piero
Cristianamente affida; che ogni etate
Previene ed ogni secolo trasvola,
Che d' un popolo i fasti e le sventure
Co' proprj duoli e sdegni intreccia, eterna;
Che per sè stesso si fa parte, e sotto
L' egida santa dell' avita Fede,
A pace appella ed a virtude il mondo.

(26) Il Borghini — Aprile n. 4. — articolo sopra Dora d' Istria.